IL RIFORMISTA – 22 NOVEMBRE 2007

Liberare la Rai dalla logica di maggioranza, l'unico modo per salvare il servizio pubblico

di Claudio Petruccioli

Caro Emanuele, secondo l'impegno preso qualche settimana fa, eccomi a parlare un po' della Rai sulla tua rivista. Non immaginavo però, allora, che mi sarei trovato a farlo il giorno dopo che il Tar del Lazio ha annullato la sostituzione di Patroni con Fabiani. Tutti si chiedono cosa accadrà adesso; e la Rai si trova in una situazione incerta e difficile.

Per certi versi, questo avvenimento semplifica il mio compito. Con la sentenza del Tar del Lazio e - mi sento di dire - quali che siano gli sviluppi futuri della vicenda, arriva infatti «al capolinea» (rubo il titolo del tuo ultimo libro) una intera fase della vita del servizio radiotelevisivo pubblico; una fase iniziata una quindicina d'anni fa, quando si sfascia il sistema politico-istituzionale della prima repubblica, e si aprono in questo nostro tormentato Paese una quantità di falle non ancora chiuse. Fra queste c'è anche la Rai: il modo come viene gestita e diretta, il grado di autonomia o di dipendenza dalla politica che in essa si riscontra; ma anche l'idea che se ne ha nella classe dirigente, nella pubblica opinione, nella cultura.

Da allora, la Rai è entrata in una zona senza parametri e riferimenti stabili. Cito solo un dato clamoroso e rivelatore: nell'arco di trentadue anni, dal 1960 al 1993, i direttori generali della Rai sono stati sette; di questi, Bernabei e Agnes hanno assommato in due ben ventuno anni di governo dell'azienda. Nei tredici anni successivi (dal 1993 al 2006) i direttori generali sono stati undici; in me-dia sono restati in carica un anno e poco più. Idem per i presidenti. Dal 1975 al 1993 (diciotto anni) sono stati cinque; nei tredici anni successivi sono stati dieci.

Dal 2001 al 2005, tranne brevissime parentesi, il sistema di governo della Rai è stato mutilo: per incompletezza del cda o per mancanza del presidente. Quando, nel 2005, si applicò perla prima volta la Gasparri, non si trovava la maggioranza di due terzi della vigilanza che votasse un candidato alla presidenza. I consiglieri furono nominati a maggio; a fine luglio un presidente non c'era ancora. Si fosse andati in ferie in quel-le condizioni, a ottobre, in clima ormai pre-elettorale, non si sarebbe fatto più nulla. Io - presidente della Commissione di vigilanza e, quindi, con una responsabilità per le sorti del servizio pubblico - lottai, sì lottai, per vincere opportunismi, ignavia e ostilità che, da va-rie parti, congiuravano a mante-nere il governo della Rai in uno stato di carenza, indifferenti alla sorte dell'azienda e della funzione a essa affidata. Alla fine, indicazione dell'azionista e sostegno della vigilanza sono confluiti sul mio nome: la Rai ha avuto un presidente, non si è prolungata la precarietà del suo vertice.

C'è ancora chi (uno per tutti, Giovanni Valentini) si ostina a di-re che quella mia elezione «con tutto il rispetto della persona, garantiva innanzitutto l'allora maggioranza di governo» (la Repubblica del 17 novembre). Allora, l'alternativa non era un altro al mio posto, era nessuno; soluzione - questa sì - tutt'altro che scomoda perla maggioranza di governo del tempo. Dopo le elezioni, con l'aria che tirava, non si sarebbe trovato neppure in paradiso qualcuno su cui convergessero i voti dell'Unione e della Cdl. Quale sarebbe lo stato della Rai, sotto ogni punto di vista, se si fosse an-dati avanti senza un presidente ancora per tutto questo tempo? Caro Emanuele, tu mi conosci e sai che, pur non immune da presunzioni, non sono incline a lo-darmi. Ti dico sinceramente che se, nella mia vita pubblica, c'è un impegno che mi ha fatto guadagnare

qualche merito, penso sia questo periodo alla presidenza della Rai.

Non sono uno stupido e non mi racconto balle: in questi due anni e mezzo la instabilità e la incertezza non sono state cancellate, e non è stata certo risolta la crisi della Rai. Abbiamo cercato di controllarne gli effetti, di ammortizzarne i contraccolpi più pesanti; qualche risultato è stato raggiunto e se ne può - anche - essere orgogliosi. Ma il servizio pubblico non è uscito dal gorgo in cui è entrato quindici anni fa.

Fin dal primo giorno abbiamo dovuto fare i conti con la presenza di un direttore generale gravato dalla ipoteca di incompatibilità. Sono stato io ad avviare sui binari della legalità e della responsabilità istituzionale, la procedura che avrebbe portato - ma ben diciotto mesi dopo! - alla risoluzione di quell'ipoteca, con la sentenza che sanciva definitiva-mente la incompatibilità. Nel frattempo, ho dovuto fronteggiare qualche mese di assoluta emergenza, a cavallo fra la legislatura che finiva e quella che iniziava, senza il vecchio direttore che si era autosospeso, e alla ricerca del nuovo per la cui nomina era necessario far convergere l'azionista interpretato da un nuovo ministro, espressione della maggioranza dell'Unione uscita dal voto del 2006, e un Cda in cui i membri provenienti dalla Casa delle libertà erano cinque su nove. Sono riuscito a fare anche questo.

Quanto alle decisioni rilevanti per la vita e l'attività dell'azienda, abbiamo avuto alti e bassi. Ci sono state due fasi produttive: l'autunno dell'anno scorso, che ha visto cambiamenti nelle direzioni di molte testate giornalistiche e di importanti strutture operative, e il periodo immediatamente preferiale di quest'anno, quando è stato ridefinito l'assetto di tutte le consociate, insieme a quello di altrestrutture operative.

In mezzo, un periodo di stallo, che ha impedito decisioni - pur mature – sulle responsabilità editoriali. Come è mio dovere, ho certificato nel mod più trasparente e documentato, davanti alla Commissione di vigilanza, tanto i risultati quanto le difficoltà e i ritardi.

Anche considerando questi elementi, l'azionista si è posto il problema della eventuale sostituzione del consigliere da lui direttamente nominato e ha poi agito a tal fine. E da maggio scorso che si è aperto questo fronte; i passaggi sono stati vari e complicati. Un primo tentativo è stato bloccato dal Tar del Lazio con sentenza annullata successivamente dal Consiglio di Stato; di qui un secondo tentativo che ha portato, il 10 settembre, alla sostituzione di Patroni con Fabiani, vanificata dalla sentenza del Tar contro cui l'azionista ha già annunciato il ricorso presso il Consiglio di Stato. L'incertezza e la precarietà non solo non si sono ridotte, sono diventate la normalità per la Rai; accresciute anche dal fatto che le ambiguità nelle definizioni della sua natura giuridica (se pubblicistica o privatistica) la espongono agli interventi, via via più frequenti e intensi, di tutte le possibili magistrature, con effetti paradossali e paralizzanti.

Ma il problema, evidentemente, non è giuridico. La questione essenziale è: dobbiamo, vogliamo continuare ad avere un servizio pubblico? Se sì, come si può garantire il carattere pubblico di quel servizio e la piena autonomia e responsabilità della società cui è affidato? In quale contesto politico-istituzionale lo collochiamo, e come si stabiliscono le coerenze fra l'uno e l'altro? Il vecchio assetto, qualunque cosa se ne pensi, era coerente con l'insieme delle istituzioni e dei poteri nei quali si inseriva, con il loro concreto funzionamento. Affidato alla gestione collegiale dei partiti, in un sistema nel quale, peraltro, non si verificavano alternanze nel governo e i ruoli di maggioranza e di opposizione erano fissi, aveva una sua comprensibile razionalità.

Un punto, mi sembra, dovrebbe essere ormai chiaro a tutti: un servizio pubblico radiotelevisivo non può essere governato e gestito con la logica della maggioranza, tanto più quando vige l'alternanza. Purtroppo, dopo le ulti-me elezioni è sembrato che anche una parte del centrosinistra non concepisse, invece, la possibilità di un servizio pubblico nel quale non

prevalesse la maggioranza di governo. L'attenzione si è concentrata, perciò, sulla composizione del consiglio; tanto da far passare in secondo piano anche il ddl Gentiloni. Se si punta in tempi rapidi su un nuovo quadro legislativo per la Rai e il suo governo, lì andrebbero applicate tutte le energie, non sulla composizione di un cda prossimo alla scadenza. Questo orientamento sbagliato e dannoso non è stato contrastato con chiarezza e vigore dai molti che pure, nel centrosinistra, non lo condividono; ed è stato, al contrario, rafforzato dai tanti "professionisti dell'anti-inciucio" che pullulano in vari ambienti. A questi ultimi, dico - senza nessuna remora - che quanto di buono ha fatto il vertice della Rai di cui sono parte è stato possibile quando e in quanto siamo stati capaci di sot-trarci alla logica di maggioranza, qualunque fosse la maggioranza.

Grazie alla "saga del nono consigliere", adesso il problema è sotto gli occhi di tutti, nella sua reale dimensione e drammaticità. Con il tempo, anziché restringersi la falla si è allargata, anche per qualche decisione improvvida: come la attribuzione della proprietà delle azioni Rai diretta-mente al ministero (cioè al governo) introdotta dalla Gasparri e mai prima esistita. Le incongruenze e le aporie che ne deriva-no sono clamorosamente evidenti. La nave imbarca acqua a tal punto da rischiare il naufragio; se non si interviene, se si lasciano an-dare così le cose, il peggio è sicuro, e a scadenza non lontana.

Lo scandalo è scoppiato; spero faccia capire a tutti che è il momento della responsabilità, della scelta. Qua-le scelta? Elenco quelle possibili in base alla mera logica. L'ipotesi di un governo del servizio pubblico esplicitamente, istituzionalmente, direi obbligatoriamente bipartisan è una via possibile. Non dico che sia l'unica, né la migliore. Se l'organo di amministrazione continuasse a essere emanazione della politica, come è attualmente, è tuttavia questo il solo modo per non but-tare alle ortiche la funzione stessa del servizio pubblico.

Ce n'è un'altra disponibile (e, per me, preferibile): definire per la concessionaria del servizio pubblico un regime e un assetto tali da garantirne una solida ed evidente autonomia; cosicché, quando cambino maggioranze e governi, nessuno possa immaginare o chiedere conseguenti modifiche nei vertici e all'interno dell'azienda.

Scelte ulteriori, diverse da queste due, mettono tutte in discussione il servizio pubblico, eliminandolo o ridimensionandolo fino al punto da renderlo ininfluente; con ovvie conseguenze in tutto il settore delle comunicazioni radiotelevisive e dell'informazione. Anche queste scelte vanno valutate senza pregiudizi; sapendo, comunque, che introdurrebbero una soluzione di continuità rispetto a una lunga tradizione e uno scarto rispetto allo spazio europeo di cui l'Italia è parte.

Non si può più eludere, neppure per un giorno, questa assunzione di responsabilità. L'argomento ha tale rilievo nazionale e istituzionale, da poterlo a buon diritto collocare accanto agli altri già allineati sul tavolo delle riforme urgenti, quelle che nessuna delle due parti politiche in competizione può utilmente fare da sola. Se prevalessero volontà orientate in questo senso sarebbe un gran bel segno: per la Rai, e non solo.